

PUBBLICITÀ MARIA NOVELLA OPPO

Sanremo Canta che ti sponsorizzo

Quella che viene è la settimana canora nazionale. Sul palco del teatro Ariston di Sanremo sfilano la Patria, con tutto il suo carico di «stecche» possibili. Ma c'è spazio anche per gli sponsor e il loro buon cuore. Essi sono due: l'acqua minerale San Benedetto e la Coop. La prima offre un balletto per ogni serata e corona il suo sogno di lotteria, mettendo in palio due premi di 100 milioni l'uno per i fortunati possessori dell'etichetta vincente. Mentre la Coop affida il suo spazio all'Aism (associazione che lotta contro la sclerosi multipla) perché ne faccia il miglior uso che crede. Inoltre Coop paga le spese di uno spot e per 15 giorni nei suoi supermercati regala (sempre all'Aism) 1000 lire per ogni 5 prodotti «a marchio» venduti.

Anipa Spot sul viale del tramonto

C'è la crisi e nessuno lo può negare. Ma gli investimenti pubblicitari non hanno subito un tracollo. Molte aziende però hanno rinunciato allo spot di stagione e la contrazione più sensibile si è riversata sulle case di produzione. Per l'Anipa, che le riunisce e le rappresenta, il vicepresidente Vitaliano Arbitrio quantifica il calo addirittura in un 30-40%, sia come fatturato che come numero di spot prodotti. Il che non succede solo in Italia. Da noi arriva, anzi, solo ora l'onda lunga del maremoto che prima ha toccato gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia. Mal comune mezzo gaudio. Anche se il gaudio vuol dire 80-90 miliardi in meno.

Sofficini Chi farà ridere i comici?

E' arrivato Teo Teocoli, terzo alla battaglia dei sofficini Findus, scatenata dai generali della MacCann Erickson. Prima di lui Giorgio Faletti e Gene Gnocchi, tutti accompagnati dalla mamma. Ognuno dei tre ha girato tre spot che mettono in scena situazioni ispirate al motto «Il sorriso che c'è in te». Quelli di Teocoli (diretti dal regista americano Bill Fertik per la casa di produzione BRW), ci mostrano un tifoso affranto (battuta: «Non mischiare i sentimenti col Milan»), un signore coi capelli albinici («Volevo solo farmi le mèche») e un danzatore depresso («Coi piedi che mi ballano da soli, non mi fanno mai ballare in tv»). Ogni dolore sarà soffocinato.

Privatizzazioni Azionista Comit in prima pagina

Ha già debuttato in tv il primo spot della Comit, per la gioia dei fans della privatizzazione. Al tradizionale cliente si sostituisce l'azionista. Ma è solo il primo avviso. È in arrivo un nuovo spot più dinamico e divertente, nel quale si vedono tanti altri signori azionisti che leggono il giornale e scoprono con viva soddisfazione la loro fotografia stampata in prima pagina. Insomma sono diventati quelli che il brutto linguaggio dei terribili anni Ottanta chiamava «Vip». Oggi si limitano a specchiarsi con ironia. E' un bel risultato, ottenuto dal regista Neil Tardio per la casa di produzione Politecne.

Armani Milano a rivedere

E' arrivato giusto oggi al ventunesimo episodio il serial murale di Armani piazzato nello slargo di via Mercato a coprire una delle più brutte pareti cieche di Milano. Dalla primavera estate dell'84 si sono susseguite scene di coppia e di gruppo, nelle quali l'abito qualche volta non si vede neanche e la scritta «Emporio Armani» figura sempre più piccola e ormai quasi invisibile. Si tratta in realtà di un mega-poster (24 metri di base, 14 di altezza) composto di 72 pannelli di alluminio leggero (i primi erano invece in massonite), che all'inizio erano dipinti e oggi sono stampati, ma sempre conservando il bianco e nero. Che piace tanto ad Armani e che somiglia tanto a Milano, città al cui fascino grigio lo stilista si ispira. Attualmente la scena di vita metropolitana proposta allo sguardo abituinario del milanese mostra due figure bianche: un lui su altissimi trampoli e una lei abbracciata a una delle lunghe gambe di legno. Tutti e due ridono.

L'intervista a Paolo Flores «E dopo le ideologie, l'illegalismo»

Le tangenti, la virtù e il disincanto

Il direttore di «Micromega» ripubblica con una nuova prefazione un suo saggio del 1986. La tesi che l'autore rilancia è questa: la secolarizzazione in Italia è stata «tradita», e allora ci vuole un «liberalismo rivoluzionario»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Lo accusano da sempre di «moralismo», di inguagliabile attitudine «minoritaria». Ma lui non si offende. Ravvisa anzi in quelle accuse la prova indiretta di una certa coerenza ideale nella sua biografia personale, nonostante rotture e disillusioni. Paolo Flores D'Arcais, è stato infatti trotzkista negli anni 70 (dirigeva «Soviet»), socialista libertario (ben presto anticraxiano), infine «liberal-rivoluzionario», dopo essere stato anche membro della direzione Pds al tempo della «svolta». È profondamente convinto che il «disincanto modernopossa sorreggere una prospettiva di liberazione politica. Malgrado quel «disincanto», specie da noi, sia stato poi «tradito» negli anni 80, lasciando spazio, sulle macerie delle ideologie, al cinismo, al disimpegno, o all'intolleranza gregaria. In breve al contrario dell'etica. Il disincanto tradito (Boringhieri, pp. 98, L. 15.000) è anche il titolo di un saggio scritto da Flores per Micromega nel 1986 e concepito all'epoca come manifesto

programmatico della nascente rivista. È un'invettiva politico-filosofica che racchiude molte diagnosi ancora attuali. Per questo ha deciso di proporla. Flores, il «disincanto» diffuso degli anni 80 poteva dar frutti diversi da quelli che ha dato sul terreno delle virtù civili? In che senso dunque è stato «tradito»? Il disincanto non implica per forza disimpegno o cinismo. Anzi la sua laicità promette «eresia», conflitto democratico, assunzione di responsabilità da parte di singoli liberati da coartezze. In Italia è stata tradita è la promessa stessa della modernità liberale: divisione, condivisione e controllo del potere. Ti appelli alla «promessa liberale», che però racchiude anche un lato corrusco, scettico... Dall'atteggiamento critico non deriva la necessità del nichilismo, ma solo l'impossibilità di confidare in verità assolute. Di qui la libertà responsabile, contraria ai dogmi e alla

Che ne pensano filosofi e politologi «Ma è solo un mito il cittadino perfetto»

Il mercato si sviluppa, ma la fede in Dio declina. Sempre meno la fede in Dio costituisce uno dei freni essenziali già allo sguardo di Adamo Smith. Non è la geremiade di un tradizionalista angosciato per il declino dei valori religiosi. Tutt'altro. È l'ateo Paolo Flores D'Arcais che parla, a metà del suo saggio su «Il disincanto tradito» (Boringhieri, 1994). Pagine scritte con la foga di Giona dalla pancia della balena. Dal fondo degli anni 80, in tempi di spensierato disincanto appunto, prima del «redde rationem». La tesi del libro: il trucco delle ideologie, invece di far saltare «appartenenze» e «doppie verità», ha reso gli individui ancor più schiavi degli apparati e del voto di scambio. Oppure li ha consegnati all'intolleranza comunitaria e razzista. Il disincanto insomma, non convertendosi in «cittadinanza», ha prodotto cinismo, apatia, e infine premoderno reincento ideologico. Mica male come grido profetico lanciato ben prima di Tangentopoli! In un periodo cioè in cui la sfida decisionista di Craxi sembrava poter andare a bersaglio sulle ali dell'edonismo e della politica spettacolo.

Si, perché un punto davvero delicato della tesi florestana è questo: l'etica liberal-rivoluzionaria è oggetto di fede indimostrabile, così come «infondato» è l'esistenzialismo libertario che la sostiene. Non c'è il rischio allora, nel vuoto di questa «infondatezza», di dar ragione al cinismo, al nichilismo, e infine al «realismo politico» illegale? Per Danilo Zolo, filosofo del diritto, amico e avversario di Flores, quel rischio va battuto con la politica, la politica di una classe politica seria, controllabile dai cittadini ma esperata: «non c'è niente da fare - afferma - l'arte di governo è inseparabile da



I giacobini condotti all'inferno (archivi del museo Correr, Venezia)



Giovannetti / Effige

filosofia della storia, coerente con le scienze empiriche. Ne consegue un'enorme responsabilità soggettiva, perché le norme vanno scelte. La «scelta» è certo infondabile sul piano logico. Però, se optiamo per l'individuo che convive con gli altri, dovremo trarne delle conseguenze precise in politica. Il nichilismo allora è solo lo spauracchio agitato dai difensori del dogma. Ora la gravità di quel che è accaduto in Italia sta appunto in questo: è stata impedita la costruzione di istituzioni capaci di realizzare una società di cittadini, fatta di individui altamente responsabili e in grado di decidere liberamente.

Quali sono stati i fattori specifici che da noi hanno snaturato e distorto il «disincanto»?

Il tradimento più grave è stato quello consumato ai danni della «rappresentanza», degradata a mera finzione, in deroga al meccanismo formale delle regole, delle procedure. Il sistema della rappresentanza è divenuto autoreferenziale. La sovranità popolare è stata capovolta. Hanno prevalso, come uniche chances offerte al cittadino, gli apparati partocratici e la videocrazia. In altri termini ha vinto il trionfo della manipolazione del consenso, su un corpo sociale atomizzato, popolato di fruitori di messaggi e di consumatori passivi. La «cittadinanza democratica», come si sa, dipende da un assunto di base: «un uomo, un voto». Tale regola è stata alterata dal denaro e dal ruolo della comunicazione, contro le eguali opportunità di cui ciascuno dovrebbe poter usufruire nella vita civile. Chi ruba dunque per la politica, e non per sé, colpisce ancor più in radice le basi dell'ordinamento democratico. Infine: tollerare e usare ad ogni livello l'illegalità, l'illegalità organizzata, è stato gravissimo, perché ha falsato tutto il gioco politico.

Carta d'identità

Paolo Flores D'Arcais è nato a Cervignano del Friuli nel 1944. Ricercatore di Filosofia all'Università di Roma. Oggi è direttore di «Micromega». È stato direttore de «Il Soviet», del «Centro culturale Mondoperaio» e del «Leviatano». Ha pubblicato tra l'altro: «Il dubbio e la certezza - nei dintorni del Marxismo e oltre» (Sugarco, 1982); «Oltre il Pci» (Maritelli, 1990); «Esistenza e libertà - a partire da Hannah Arendt» (Maritelli, 1990); «Etica senza fede» (Einaudi, 1992). Collabora a riviste e quotidiani, tra cui «La Repubblica», «El País», «Libération», «Frankfurter Rundschau».

Al cinismo di Tangentopoli contrappone una società civile rigorosamente distinta dallo stato e fatta di cittadini «etici». Non è un modello idealizzato e un po' troppo fondato sul «dover essere»?

Tutto ciò è nient'altro che il liberalismo preso sul serio. Quelli che in Italia si sono definiti «liberali» per contrastare il socialismo hanno fatto sempre l'opposto di ciò che professavano, difendendo privilegi illegittimi e poteri arbitrari. Il vero programma rivoluzionario, al contrario, è proprio il tentativo di «approssimare» continuamente il liberalismo. Del resto ogni autentica scelta politica si basa sempre su un «dover essere», su una scommessa, sulla dis-scomunità. Non esistono «virtù predefinite» nella storia. In tal senso il Marx da recuperare è quello della XI tesi su Feuerbach, per il quale il mondo andava trasformato e non puramente interpretato. Di certo non il Marx che polemizzava con il «dover essere» e che intravedeva la necessità del comunismo «dentro» il processo storico. Nella storia esistono soltanto dei «progetti», e, al di là delle ipotesi più irrealistiche, la gamma del possibile è sempre molto vasta. Per questo Micromega ha scelto fin dall'inizio come suo slogan una frase di Max Weber, spiazzata maestro di realismo politico... Il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritenesse «sempre l'impossibile».

La sinistra allora dovrebbe ancora una volta farsi carico dell'«impossibile»?

Deve farsi carico di un obiettivo generale, coerente fino in fondo con le promesse del liberalismo, e pertanto niente affatto «impossibile»: creare una società di individui autonomi, cioè di autentici cittadini. Si tratta di una prospettiva rivoluzionaria, naturalmente. Di rivoluzione liberale.

Advertisement for Antonio Nocera's sculpture 'Le Voyage'. It features a bronze sculpture of a man on a horse. The text includes the artist's name, the title 'Le Voyage', dimensions (40x50x75 cm), and a call to action: 'Desidero ricevere, senza alcun impegno maggiori informazioni su "Le Voyage" e sulle speciali condizioni di prenotazione a minime quote mensili, riservate ai lettori de L'Unità. (Compilare e incollare in busta chiusa affrancata)'. There is a form for name, address, and city, and a CDART logo at the bottom.

DALLA PRIMA PAGINA Sinistra, destra e '48

A differenza del '48, si rischia davvero moltissimo perché questa è, piaccia o non piaccia, una fase rivoluzionaria e, come è noto, questa può sempre concludersi con una «rivoluzione conservatrice». Gli ingredienti sono già pronti: semplificazione del conflitto politico secondo la logica primitiva dell'amico-nemico, indicazione reiterata del capro espiatorio, seduzione carismatica delle masse più esposte alla crisi d'identità. Se dovessero vincere Berlusconi, Bossi e Fini (è sterile cercare di mettere in luce le contraddizioni di questa alleanza), ci vorranno anni di la-

voro per preparare la strada di un'autentica alternativa democratica. Ma proprio per questi motivi è illusorio pensare che contro questo rischio occorre far valere le «ragioni» del moderatismo. Il moderatismo non ha spazio in tempi come questi e per di più finisce con l'identificare la sinistra con il «governo», che è quanto di più letale possa accadere alla sinistra in tempi come questi. Non apparire moderati e governativi non significa ovviamente concedere tutto alla demagogia e all'immitazione servile di Berlusconi. Al contrario saper che ci sono in campo emozio-

ni e desideri profondi significa mobilitare le risorse del ragionamento per offrire agli individui e alla società il progetto di un nuovo rapporto fra passione e ragione che chiami in causa la responsabilità e la creatività di ciascuno; un progetto che sottragga la passione al ricatto dell'impazienza del tutto e subito, all'identificazione con il puro potere dell'appagamento immediato, anche fantasmatico (come suggerisce la simbologia di Bossi e Berlusconi) e la innervi di ragionevolezza, di rispetto e riconoscimento degli altri e dei diversi: in una parola che la trasformi in passione democratica, in passione mancata di vero riformismo, alleato di Tangentopoli, al Superin-

canto democratico. Argomento ripreso da Giovanna Zincone, sociologa della politica a Torino, collaboratrice di Micromega e amica di Flores, che nondimeno sostiene: «la società civile non è lo scoppio della politica. Non possiamo sostituire un nuovo mito ai vecchi miti ideologici, il virtuosismo manicheo dei cittadini esemplari alle antiche utopie». Già, la famosa «società civile», intrisa di «spiriti animali», che da sempre i riformatori vorrebbero addomesticare e che spesso si è rivelata l'altra faccia di Tangentopoli (l'altra metà è la «partitocrazia»). Non che Paolo Flores non lo sappia. Anzi, le sue denunce del consociativismo e dello «scambio corporato» sono ancora molto taglienti. Però il «dover essere», come rilevano tutti gli intervistati, fa in lui da padrone. Valutazione quest'ultima condivisa anche dal «realista» Mario Tronti, che tuttavia, in modo inatteso, corre in soccorso di Flores: «Personalmente - dice - sono un nemico degli anni 80, e le molte denunce racchiuse in questo saggio mi trovano del tutto concorde. In fondo l'autore è un vero estremista, si appella ai «principi» originari della tradizione democratica. Per questo mi è simpatico, anche se non condivido nulla della sua politica. Va elogiato senz'altro. Ma non gli affiderò mai un dicastero. E tantomeno un partito». □ B.C.